

Judo Clusone, la stella dei Paganessi illumina mezzo secolo di vittorie

Arti marziali. Nel 1970 l'intuizione di papà Giacomo: «Uno sport unico, capace di trasmettere rispetto ed educazione giocando». E Flavia allena i ragazzi dopo i successi colti in tutto il mondo

EMANUELE CASALI

«Cinquant'anni di divertimento puro». Così Giacomo Paganessi, inossidabile riferimento per le arti marziali di tutta la Val Seriana, fondatore e tuttora leader del Judo Club Clusone, racconta il suo primo mezzo secolo col judo, nel judo, per il judo.

Un giorno, al bocciodromo, Paganessi vide alcuni volteggi di atleti diretti da Battista Fratus (uno dei pilastri della disciplina in Bergamasca) su tappetini posati sul campo di bocce. Era tutto così strano. Era il 1970. «È stato un colpo di fulmine, me ne sono innamorato, e lo sono ancora oggi dopo 50 anni». Adesso Paganessi insegna judo su tatami morbidi, dove il tonfo delle cadute (ukemi) si disperde senza traumi: «Ho cominciato a fare judo e ho visto che era divertente. Ho continuato e mi ha cambiato il carattere in positivo. Non solo, nel judo è cresciuta la mia famiglia».

Sì, perché a casa Paganessi sono cintura nera papà Giacomo, mamma Luciana, i figli Flavia e Marco. Judo affare di famiglia, insomma, per divertimento ma anche per convinzione. Fino a plasmare atleti di valore regionale, nazionale e internazionale. Quando Paganessi senior si innamora del judo è titolare del negozio di scarpe Caco's Shoes a Clusone. Poi sposa Luciana e diventa artigiano tessile. Ma la passione per il judo non



Flavia e Giacomo Paganessi (a terra) con i loro allievi del Judo club Clusone



Foto d'epoca: medaglie già negli Anni '70 per Paganessi senior e i suoi

lo lascia più: «Il bello - dice - è che permette di trasmettere ai ragazzi rispetto ed educazione, giocando». Ma non è più solo un gioco quando nel 1984 Paganessi esulta per la prima seriana campionessa d'Italia, Cinzia Bosio. Poi nel 1994 il Jc Clusone è prima società al Campionato italiano esordienti. E poi via con un elenco di pregevoli risultati individuali fino al 2019, quando il Jc Clusone qualifica 3 judoka al campionato italiano Cadetti, uno agli Assoluti, 4 al campionato Esordienti. Mentre Paganessi compie un'impresa per po-

chi, portando a conseguire la cintura nera la judoka special Erica Bigoni.

Ma facciamo un passo indietro. Perché nel 1994 esplose anche il fenomeno Flavia, che vince il campionato italiano Esordienti. E nel 1995 fa il bis con il campionato Cadette. È solo l'inizio di un cammino che porterà a 11 titoli tricolori di varie categorie, compreso un titolo Assoluto nel 2008 a Genova. Ma è l'attività internazionale a consacrare, con i brillanti risultati ai mondiali militari a San Pietroburgo, a Baku, a Hyderabad, a Rio de Janeiro. Per otto anni è la star bergamasca nel bergamasco Torneo Internazionale Sankaku di Santo Pesenti, mentre fa suonare l'inno di Mameli in Francia, in Slovenia, in Polonia. Poi, dopo aver trasvolato il planisfero, nel 2012 torna a Clusone.

«Ma il judo non è soltanto risultati sportivi - accenna oggi Flavia, laureata in Scienze Motorie -. È fucina di valori che uno mette alla base della propria vita. Mio papà è un mito per me e per il Jc Clusone perché la differenza la fa chi non fa crescere solo atleti, ma fa crescere persone».

Nei festeggiamenti del 50° (quando il coronavirus lo permetterà) il raduno sociale inizierà e si concluderà con il motto di Caco Paganessi: «Rispetto per tutti, paura di nessuno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Svolta con Tito Siamo diventati un vero sport»

Bocce

Nespoli, presidente del Comitato, ricorda Lizzola: «Aveva una marcia in più, la sua eredità è pesante»

Ci vorrà del tempo per ricostruire quel reticolo di amicizie, di collaborazioni, di umanità che Vittorio «Tito» Lizzola aveva saputo intessere in oltre 70 anni di attività sportiva. Ci vorrà del tempo, ma senza di lui non sarà comunque mai più la stessa cosa. Il coronavirus ha messo a dura prova il suo cuore, malato da tempo, che non ha retto e sabato il presidente della «Tito Bocce» di Ranica si è spento, lasciando la moglie Anna, i figli Gaudenzio e Domizia, e tutti i suoi «ragazzi della bocciocchia».

«Tito ha dato la svolta alle bocce bergamasche - ha spiegato Roberto Nespoli, presidente del Comitato di Bergamo, con un nodo alla gola -. La sua ambizione di creare una squadra forte, vincente, ha permesso al boccismo orobico di fare il salto di qualità, passando da semplice

gioco a sport. Ma nella sua bocciocchia non mancava comunque lo spazio per coloro che con le bocce volevano solo divertirsi, perché la Casa Bella prima e la Tito Bocce ora non sono mai venute meno alla loro attitudine sociale. Credo di non avere mai conosciuto un altro presidente tanto innamorato delle bocce. Era un vincente, voleva essere un protagonista e ci riusciva, ma non con arroganza piuttosto con generosità e passione».

Alla sua attività di dirigente bocciocchia, aveva affiancato anche l'impegno in Comitato; la sua presenza, la sua esperienza erano preziose e lo sono state per molti mandati. Incarichi che ha portato avanti senza mai chiedere nulla, testimoniando ancora una volta il suo profondo amore per le bocce.

«Non credo che al momento ci sia qualcuno in grado di accogliere la sua eredità - ha affermato ancora Nespoli -. Si potranno portare avanti i suoi progetti, ma lui li sapeva creare dal nulla, aveva una marcia in più».

Vicino agli ottant'anni, Vittorio Lizzola era uomo dai modi



Tito Lizzola con la famiglia: in braccio ha la pronipote Penelope

«antichi»; aveva creato attorno a se una rete importante di sponsor e di sostenitori con gesti che avevano il sapore di una volta, ma che non potranno essere replicati, non avrebbero lo stesso senso.

«Ti conquistava con la forza delle sue idee - ha concluso Nespoli -, ti convinceva con la sua caparbia, con le uova fresche e con la garanzia rappresentata dal suo nome. Perché ogni suo progetto bocciocchia è stato un successo e mai ha lavorato per tornaconto personale».

La generosità è sicuramente uno dei tratti distintivi di Lizzola, l'altro era la capacità di unire il gruppo; per questo ora la domanda che ricorre è: «che ne sarà della bocciocchia che porta il suo nome?»

«Presto per dirlo, ancora non

abbiamo realizzato che Tito non c'è più - ha detto Ivan Cattaneo, suo collaboratore da oltre dieci anni -. Certo mi auguro che la «Tito Bocce» porti a termine almeno i progetti in calendario in questa annata sportiva. A partire dalla nazionale del 1° maggio, se per allora l'attività sportiva avrà ripreso. Con Domizia e con i componenti del direttivo si parlerà non appena avremo la lucidità per farlo».

Gli argomenti all'ordine del giorno non mancheranno, oltre alla continuità del lavoro di Lizzola, ci sono anche i rapporti con l'Amministrazione da chiarire. Impegni di non poco conto che vanno però affrontati per continuare a fare vivere il sogno di Tito.

Donina Zanoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente federale sul caso Medicina «Una botta terribile»

Bocce

L'impianto della cittadina bolognese, ora chiusa, è stato un focolaio della diffusione del coronavirus in Emilia

La vocazione sociale delle bocce ha esposto questo sport all'epidemia che sta bloccando l'Italia. Nelle corsie di bocce si vive la passione fianco a fianco, ci si consulta sulle giocate parlotando a un palmo di naso e si chiude con un'amichevole stretta di mano. Una condivisione che è il sale dello sport vissuto con amore e che ha tradito Medicina, cittadina bolognese, ora chiusa per limitare l'espansione del contagio. Nei giorni scorsi è stata indicata la bocciocchia del paese, frequentata quotidianamente da tanti anziani, come focolaio del coronavirus.

L'epidemia ha colpito il cuore del Paese, si è infiltrato proprio là dove le persone si incontrano, condividono interessi, trascorrono le ore rese libere dalla pensione. Un colpo a tradimento che ha da settimane bloccato la vita delle bocciocchie. «Una botta terribile, siamo fermi, paralizzati - ha dichiarato di recente Marco Giunio De Sanctis, presidente della Fede-



Marco Giunio De Sanctis

razione italiana bocce -. Io sono stato fra i primi a bloccare tutta l'attività, ancora prima del decreto Conte. Gli impianti sono deserti e non sappiamo come muoverci a livello internazionale però dobbiamo tutti rimanere uniti e rispettare le disposizioni del governo. Siamo in ginocchio, come tutto lo sport italiano». Ma pronti a rialzarsi non appena sarà possibile, perché gli appassionati di bocce vogliono tornare a ritrovarsi nelle bocciocchie, sui campi di gioco, per sfidarsi ancora, per sorridere ancora, per vivere ancora.

D. Z.

© RIPRODUZIONE RISERVATA